

Fonte:



pubblicato su:
SSANIA

Il diritto alla città. Per città del diritto (digitale)

Lelio Demichelis

Occorre ripartire dalle città digitali/digitalizzate per affermare i nuovi diritti di un cittadino non più suddito della rete. Assicurando le condizioni per una raccolta e gestione dei dati realmente pubblica e democratica. Ed evitando così che siano i dati a utilizzare noi.

Con questo primo intervento di Lelio Demichelis avviamo una riflessione sulle prospettive, i rischi e le criticità, i vantaggi e le possibilità legate al sempre più pervasivo utilizzo delle nuove tecnologie, dei dati e delle piattaforme digitali per il governo della polis, a partire dalla pubblicazione in traduzione italiana del pamphlet "Il nostro diritto digitale alla città" curata da Openpolis

Potremmo partire da lontano e dire che la scienza e soprattutto la tecnica (e la rete) non sono e non vogliono essere democratiche – come opportunamente ci ha ricordato Ippolita[1] – eppure per anni abbiamo creduto il contrario e ancora molti ci credono, con due miliardi di persone convinte che Facebook sia un *social* e non invece, qual è – John Lanchester su Internazionale nr. 1222 – la più grande agenzia di pubblicità, ma anche la più grande agenzia di spionaggio mai esistita nella storia umana. Potenza del mercato e dell'illusione...

Se per Kant valeva il *sapere aude!* – *osa sapere!*, ovvero «abbi il coraggio di servirti della tua propria intelligenza» per uscire dalla *minorità* e dal *girello per bambini* in cui ogni potere (religioso, politico, statale, oggi economico e tecnico) ama guidare ciascuno dicendogli *cosa fare* e *come* – oggi abbiamo delegato nuovamente il *sapere* e l'intelligenza, questa volta agli algoritmi. Tutti siamo *presi* da un intrigante internet-centrismo (come lo chiama Evgeny Morozov[2]), che ci ha convinto che il *sapere* e le *decisioni* è meglio lasciarle alle macchine, ai dati, ai numeri, più razionali di noi e meno soggetti agli errori. Che sarebbero appunto la forma massima ma soprattutto indiscutibile di razionalità calcolante (perché qualcuno *ci fa credere* che i dati siano *veri* in sé e per sé, in quanto *oggettivi* in sé e per sé); quel *sapere* (che ci chiede di *non osare sapere*, con la *nostra propria* intelligenza) che però ci aiuta a scegliere e decidere (e di questo gli siamo immensamente riconoscenti). Una delega (o un conformismo) che Kant attribuiva allora alla *paura* e alla *viltà* degli uomini; che oggi forse dovremmo attribuire al *fascino* irresistibile che la tecnica ha su di noi, che ci fa arrendere *felicamente* davanti a ciò che la tecnica e la Silicon Valley incessantemente ci offrono – e come per il consumo, anche per la tecnica e l'innovazione i processi di infantilizzazione e gamificazione sono molteplici e sempre più raffinati e soprattutto coinvolgenti[3]. Ma se la tecnica e la rete non sono democratiche, come provare a democratizzare anche la rete/tecnica, così come un tempo si era riusciti a fare nei confronti del capitalismo (politiche keynesiane, conflitto sindacale, welfare state)?

Occorre forse ripartire dalla città/polis, ovvero dalla polis/politica, cioè da quella *politica* che secondo Platone era la *tecnica regia* che tutte le altre *tecniche* doveva orientare verso il bene comune della polis (cioè di tutti e di ciascuno). Occorre ripartire dalla politica e da una *grande idea* di politica, capace di smontare la fake-truth della Silicon Valley. Dalla politica e dal diritto, senza il quale ogni polis (neppure quella digitale) può realmente funzionare. O meglio, può funzionare – e anche molto bene – ma non si chiama più democrazia, bensì autocrazia, tecnocrazia, oligarchia. E allora, per provare – non a *rifondare*, ma proprio – a *fondare* una città/polis-politica nell'era digitale, ecco questo agile volume collettaneo inglese (un *pamphlet*) dal titolo più che esplicito: *Il nostro diritto digitale alla città* (edizione italiana a cura di Openpolis, molto opportunamente dedicata a Stefano Rodotà). E che s'inserisce efficacemente in quel *pensare criticamente* la tecnica (e la rete e il digitale), che un po' in tutto il mondo si sta sviluppando e crescendo, anche se con un drammatico ritardo sui tempi e sempre marginalizzato dai media e dai politici *cortigiani*.

Ripartire dalle città, dunque, ripartendo *dal basso* ma con una *grande idea* politica *sopra* o meglio *davanti*: perché è *nella* e *dalla* città che sono nati i diritti moderni del *cittadino* (non più suddito); ed è dunque dalla città digitale/digitalizzata che occorre far nascere i nuovi diritti di un cittadino anche

digitale e non più suddito della rete. Dove in primo luogo – come scrive Openpolis – «deve essere garantito l'accesso ai dati ma anche le competenze necessarie per utilizzarli», *evitando che siano i dati a utilizzare noi*: perché questa è la condizione preliminare (anche se forse non sufficiente, da sola), «per poter prendere parte alle trasformazioni in atto, invece di limitarci a subirle». Perché le città sono governate oggi (e domani, sempre più) da dati e algoritmi secondo quell'*ideologia dei dati* che è figlia della razionalità calcolante e della matematizzazione della vita. Dati il cui uso è *politico*, ma la cui raccolta e gestione sfugge del tutto al controllo democratico dal basso (della polis) e al loro bilanciamento orizzontale secondo lo stato di diritto.

Da qui il *diritto alla città*, nel senso del filosofo francese Henri Lefebvre, cioè a città più *giuste e inclusive*, città *dei* cittadini, *per* i cittadini e governate *dai* cittadini. Mentre David Harvey aggiungeva: «Il diritto alla città è molto più della libertà individuale di accedere alle risorse urbane: è il diritto a cambiare noi stessi, cambiando la città (...) rivendicando il diritto a comandare l'intero processo urbano». Un diritto da esercitare sempre, ma soprattutto quando le città (e i cittadini) vedono ampliate o create nuove disuguaglianze, non solo socio-economiche o digitali, ma civili e politiche. E dove le tecnologie non solo connettono *tutti e tutte le cose* (realizzandosi, aggiungiamo, *l'internet degli uomini & l'internet delle cose*, insieme), ma estendono il loro controllo grazie a sistemi detti *intelligenti*, in realtà costituiti da incessanti meccanismi di raccolta dati, analisi in tempo reale, algoritmi che decidono per noi, centri di comando e di controllo altamente centralizzati e *verticali*, anche se tutto in rete sembra essere *orizzontale*. Dati per misurare, monitorare, controllare, esaminare, premiare/sanzionare i comportamenti e governare spazio, tempi, flussi e individui (e si rilegga *Sorvegliare e punire* di Michel Foucault[4]).

Mentre la *datafication* – o altrimenti, il *dataismo* – è un processo che si autoalimenta, accrescendo il capitale informativo e quindi economico (di pochi), analogamente a ciò che produce il lavoro digitale/gratuito, posto che le *app* sono progettate per far sembrare gratis ciò che è il nostro *lavorare gratuitamente* – fornire i nostri dati al Big Data. Mentre nella città – spazio *pubblico* per nascita e per storia – progressivamente si privatizzano tutti gli spazi che erano (appunto) pubblici – e privatizzazione e *datizzazione* sono parti di un unico processo. Che cancella il conflitto e il dissenso sociale (considerato non razionale perché prescinde dai dati), spalancando le porte alla tecnocrazia se non alla *algo-crazia*, il potere/sapere degli algoritmi e delle *macchine che apprendono da sole*.

Ma i dati (che in verità non sono mai oggettivi, ma sempre *politici* – come ci ricorda il volume) e la *datificazione* della vita potrebbero essere usati per processi *anche* di liberazione e di democratizzazione *dei* dati stessi, come immagina Taylor Shelton, uno degli autori? Se usassimo una razionalità-non-matematica e demo-cratia, forse sì; se invece pensiamo di poter democratizzare *questa* razionalità-matematico-strumentale-calcolante, no. E questo è l'unico punto di personale distanza rispetto alle riflessioni del volume. Perché davvero occorre ripartire dalle città, rivendicando il *diritto alla città*. Che significa poi rivendicare (è la *grande idea politica* di una città per sua essenza *aperta*, capace cioè di sconfiggere tutti i comunitarismi e i populismi oggi risorgenti), il *diritto alla cittadinanza*, alla *libertà* e alla *demo-crazia* come auto-governo. Libertà e democrazia che vogliamo continuare a credere più forti degli algoritmi e più *fascinose* dell'ultimo smartphone.

[1] Ippolita (2014), *La Rete è libera e democratica. Falso!*, Laterza, Roma-Bari.

[2] E. Morozov (2014), *Internet non salverà il mondo*, Mondadori, Milano; E. Morozov (2016), *Silicon Valley. I signori del silicio*, Codice, Torino.

[3] V. Packard (1998), *I persuasori occulti*, Einaudi, Torino; B. Barber (2010), *Consumati*, Einaudi, Torino; Z. Bauman (2007), *Consumo, dunque sono*, Laterza, Roma-Bari.

[4] M. Foucault (2013), *Sorvegliare e punire*, Einaudi, Torino